

Capitolo primo

Una gigantesca opera di consultazione

Bibliothèque publique d'Information

A Parigi ho vissuto otto anni. La prima casa in cui ho abitato era un monolocale di dodici metri quadri* al settimo piano senza ascensore nel XVI arrondissement, *lit mezzanine* e *wc sur le palier*, bagno esterno affacciato sui tetti con porta cigolante e finestrella vista Tour Eiffel. L'edificio era uno di quelli che sugli annunci immobiliari viene definito «haussmannien haut standing», ma dei suoi interni gloriosi so poco o niente, perché alla mia e alle altre *chambres de bonne* del palazzo si accedeva per una scala di servizio. Il legno scricchiolante dei gradini e la luce gialla delle lampade regalavano a quelle scale un sapore letterario, ma a rendere memorabile la salita ci aveva pensato uno degli inquilini, che a ogni piano aveva scritto delle frasi di incoraggiamento col pennarello: «Ah oui, c'est dur la vie» al quinto; «Courage, t'es bientôt arrivé(e)» al sesto; «Voilà t'es chez toi» al settimo (a cui qualcun altro, in stampatello, aveva aggiunto: «Pas moi, moi j'habite au huitième»).

Il minuscolo *studio* in avenue Saint-Honoré d'Eylau, a due passi da place Victor Hugo, è anche la prima casa in cui ho abitato da sola, quella in cui ho imparato a cucinare il *magret de canard* incidendo la carne a losanghe (e a tenere la finestra aperta mentre lo si fa anche a febbraio, visti i metri quadri disponibili) e quella in cui, una domenica di aprile, mangiando *filets de maquereaux au vin blanc*

* Il minimo legale, in Francia, è fissato a nove metri quadri.

direttamente dalla scatola, ho finito di leggere per la prima volta *Alla ricerca del tempo perduto*, che poi è la ragione per cui, all'inizio di tutto, ero arrivata lì.

Di quanti libri ricordiamo il momento in cui siamo arrivati all'ultima pagina? Forse, non solo per questo, la *Recherche* è un'eccezione: del giorno in cui sono arrivata in fondo al *Tempo ritrovato* ricordo i colori, il clima, perfino l'odore (sgombro in scatola, per l'appunto); ricordo che stupore e nostalgia in quel momento formavano un'unica impressione, e mi guardavo intorno come a cercare qualcuno con cui parlare, quasi sorpresa che intorno a me, dopo quel viaggio di quattromila pagine, nulla fosse cambiato. Le due mensole di legno chiaro, una per le stoviglie, l'altra per i libri; il sorriso ineffabile della ragazza dipinta da Gauguin sul poster di una mostra al Grand Palais, finita prima che arrivassi a Parigi, di cui avevo staccato il manifesto in un bistrot; un cardigan molto lungo, molto morbido e molto grigio che mia madre mi aveva regalato per proteggermi dal freddo prima che partissi da Roma e che mettevo solo per stare in casa; una caraffa di vetro verde con dentro dei garofani un po' stanchi che mi aveva regalato la settimana prima un'amica che era venuta a trovarmi dall'Italia: mi sembrava che quelle cose vivessero insieme a me quel momento, si mostrassero intelligibili e vicine nel sentimento che l'esperienza della lettura aveva generato.

La *Recherche* avevo iniziato a leggerla qualche mese prima, quasi per caso, in un'edizione Oscar Mondadori che aveva comprato mia madre quando aveva vent'anni. Lei a Proust aveva rinunciato presto: aveva letto qualche pagina, poi l'aveva riposto sugli scaffali alti della libreria*. Per anni quei sette volumi nessuno li aveva più toccati,

* L'ultima sottolineatura, a pennarello, si trova a pagina 14: «la lettura, la fantasticheria, le lacrime, la voluttà».

al massimo li avevamo spostati per traslocare: erano intonsi e adesso un po' ingialliti. Avevo tirato giù il primo, *La strada di Swann*, un pomeriggio di settembre, qualche settimana prima di partire. La traduzione era quella di Natalia Ginzburg. Di Proust all'epoca sapevo poco o niente, ma mi sentii subito a casa, forse perché avevo letto e amato *Lessico familiare*, *Le piccole virtù*, *Caro Michele*, e in quelle pagine riconoscevo espressioni che mi erano care, risuonava il timbro di una voce che avevo imparato a conoscere. Fu lei a presentarmi Proust per la prima volta, ad accompagnarmi dentro la *Recherche*. Natalia Ginzburg aveva iniziato a lavorare alla traduzione di *Du côté de chez Swann* quando aveva vent'anni; esattamente gli stessi che avevo io quando ho iniziato a leggerlo (e di mia madre quando lo aveva comprato). Aveva tradotto soltanto il primo volume, e a portare a termine quell'incarico che lei stessa giudicava «folle», sia da proporre (era stato Giulio Einaudi, nel 1937, a commissionarle la traduzione) che da accettare, aveva impiegato quasi otto anni. Era stata una vera e propria impresa, portata avanti con «la minuziosità della formica e l'impeto del cavallo», e il risultato finale era una traduzione che lei stessa aveva definito «difettosa ma appassionata». Nella sua versione non mancano imprecisioni, piccole sviste, forzature che fanno storcere il naso ai proustiani piú rigorosi, che infatti solitamente preferiscono l'altra celebre traduzione della *Recherche*, quella di Giovanni Raboni, che a partire dagli anni Ottanta tradusse per intero *Alla ricerca del tempo perduto* per i Meridiani Mondadori. Eppure nel Proust della Ginzburg c'è una vitalità incontestabile, un piglio al tempo stesso umile e irriverente. Bastano le prime righe per avvertirne l'impronta:

Per molto tempo mi sono coricato presto la sera. A volte, non appena spenta la candela, mi si chiudevano gli occhi così subito che neppure potevo dire a me

stesso: «M'addormento». E, una mezz'ora dopo, il pensiero che dovevo ormai cercar sonno mi ridestava; volevo posare il libro, sembrandomi averlo ancora tra le mani, e soffiare sul lume; dormendo avevo seguito le mie riflessioni su quel che avevo appena letto, ma queste riflessioni avevano preso una forma un po' speciale; mi sembrava d'essere io stesso l'argomento del libro: una chiesa, un quartetto, la rivalità tra Francesco I e Carlo V.